

“Di chi saranno le mani che mi impediscono di uscire? Queste mani enormi. Sono quelle di mio padre? O sono quelle del signor Pietro? No, che scemo, il signor Pietro ne ha una sola. Eppure vorrei uscire di qui. Mi piacerebbe vedere dietro quella porta smerigliata. O forse no, è meglio star qui: al buio, senza sapere nulla di quello che sta succedendo fuori. Qui, finalmente al sicuro, al sicuro dai bulli, al sicuro dai professori. Qui nessuno si aspetta niente da me. Ma sì, in fondo è meglio così. Mi dispiace un po' per mia madre, ma in fondo è meglio così. Tanto il signor Pietro è sicuramente un delinquente, qualche altro bambino l'avrà sicuramente già portato via ai suoi genitori. Magari domani mi fa fuori. Un solo colpo mentre dormo. Alla nuca, così i miei capelli neri prendono fuoco, come quelli di Erik. Speriamo che dopo lo becchino il signor Pietro, non per il mio di omicidio, per quello mi ha fatto un favore, è quello che spero. Però lo condanneranno all'ergastolo per gli altri. Devo chiedere al signor Pietro se sono il primo oppure no. Se non sono il primo non risponderà, ne sono certo, ma i suoi occhi neri saranno sinceri, si nasconderanno dal mio sguardo.

Con me, però, è felice. Lo vedo da quello, insomma da quel coso lì, capito, no? E dire che prima che succedesse tutto avevo quasi un amico vero. Il gemellino. Anche se ci conosciamo da poco mi piaceva star con

lui, sicuramente mi ha già rimpiazzato. Ma sì, anche il signor Pietro è un amico, forse, e in più posso star in casa, chiuso dietro quella porta di vetro smerigliato. Lì dietro c'è la vita, offuscata, meglio vederla così, immaginarsela insomma. Lasciar finalmente perdere i cipressi fuori dalla finestra. Preferisco che sia smerigliato il vetro piuttosto che trasparente, non vedere chiaro e limpido. Comunque non posso neanche decidere di aprire la porta. Tutto questo, il non avere possibilità di scelta, è meglio, è tutto più facile.

Ogni tanto si sentono risate, gioia, vita, ma alla fine sembra sempre tutto finto, sforzato. Altre volte qualcuno litiga. Ed è qui che si sente la passione.

Queste mani alla fine di chi sono? Sono enormi. Non sono come le mie, piccole piccole. Quando vedo il cosino del signor Pietro crescere, si confonde un po' con le mie dita. Mi devo inventare qualcosa. Mettermi lo smalto? Come mi prenderebbero in giro a scuola! Gaetano mi ammazzerebbe dalle prese per il culo. Neanche il gemellino riuscirebbe a schierarsi dalla mia parte. È colpa di Taranto, mia, delle giostre di Chiavari... Dio quanto mi odio!"

TARANTO, 1993

“Dai, tira la palla Genovè!” urla Gaetano dall'altra parte della piazzetta dove stanno giocando. “Su, su femminuccia!” insiste rivolto a Jacopo, l'ultimo arrivato nella compagnia. Jacopo è venuto l'anno scorso a Taranto, quando suo padre è stato trasferito dall'arsenale di La Spezia a quello pugliese. Già, suo padre non si era fatto molti scrupoli a partire, dalla casa di Chiavari, in provincia di Genova, a Taranto. Non era piaciuto a Jacopo, ma non aveva potuto replicare; aveva sempre avuto paura delle grandi mani del padre. La quinta elementare l'aveva finita in Liguria, l'esame delle medie lo avrebbe fatto al Sud: “Beh, almeno sarà più facile!” si era rincuorato in mente sua, una volta appurato che non poteva più scappare al trasferimento.

Ora sta giocando nella piazzetta vicino a casa. Qui nel Meridione si gioca ancora in mezzo alla strada e se qualche pallonata finisce sopra una macchina, al massimo il padrone tira dal balcone qualche urlo a cui, volendo, puoi anche replicare. A Taranto puoi provare ancora la soddisfazione di andare a prendere la palla incastrata sotto un'auto.

Gli altri ragazzini lo trattano abbastanza bene pur conoscendolo da poco, solo non riesce a non farsi chia-